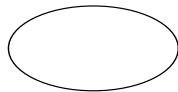


**Sàbado**



## Sàbado

Sàbado, lo dice il nome, era nata nella notte che precedeva il giorno di festa dei bianchi, *dimingu*. Viveva in un villaggio che, pur affondando nel fango nella stagione dei rovesci, ricavava da questo un riso apprezzato in tutta la Guinea. Era una granaglia coltivata assieme agli antenati, i quali, da sottoterra, la fecondavano, soffiando negli steli quando era ancor tenera. La tradizione era chiara e le dava serenità. Sàbado sapeva che un giorno, dopo la sua morte, avrebbe occupato un altro corpo come il suo e che avrebbe continuato a sguazzare felice tra le risaie. Un solo motivo di disorientamento s'agitava nella sua testolina. Alcune tra le donne sposate, quelle senza antenati importanti e perciò abituate a parlare col basso ventre, la interrogavano, con malizia: "E allora, ti è scoppiata la pancia ?" E ridevano. Sua madre, quando le chiedeva spiegazioni, ridacchiava, si faceva poi un po' triste e le ripeteva, sempre e soltanto, il detto: "*L'arbusto, per diventare albero, deve sanguinare due volte*". Non c'era verso di ricavarle di più.

Tutti gli uomini vecchi erano zii, per Sàbado. Tutti fuorché uno: il fidanzato. Lei era sempre cresciuta tra le coccole della madre e quelle di questo burbero zio un po' speciale, che la riempiva di doni. Gialli manghi in stagione e pesce secco a volontà - i suoi fianchi avrebbero dovuto crescere ampi. Poi perline, bamboline di sapone e granchi di mangrovia. Quello zio magro e rugoso le faceva un po' soggezione, ma provava intima soddisfazione. Era stata destinata ad un *alanta ndã*, un capo.

Sua madre e sua zia decisero, al sopravvenire della stagione delle piogge, che era tempo di spiegarle, oltre al rispetto che avrebbe dovuto al futuro marito, anche i suoi doveri di prossima sposa. Avrebbe dovuto rivolgersi a lui con la deferenza di sempre, almeno durante i primi tre anni di matrimonio. Mai avrebbe dovuto toccarlo, se non per curarlo. Le insegnarono la frase di rito principale. Quella che, fra poco, lei avrebbe dovuto sussurrargli dopo lo spegnimento dello stoppino nella loro capanna nuziale: "*Che il riso che tu pianti cresca abbondante e forte*". Lei avrebbe dovuto sforzare la sua fantasia, per trovare delle varianti. Era tempo, le dissero, osservando le curve che si mettevano in evidenza ogni giorno di più sul suo petto, che capisse cosa significava l'esplosione del ventre. Un giorno il sangue avrebbe bagnato le cosce e non avrebbe dovuto spaventarsi. Era stata scelta dagli antenati per permettere a qualcuno di loro di tornare sulla terra. Il popolo di sottoterra la marchiava col sangue. Sarebbe rimasta nella capanna per non urtarlo fintantoché quel segnale non fosse sparito. Da qual momento sarebbe stata donna. Dopo quattro lune avrebbe sposato il suo *alanta ndã*. Sarebbe così stata moglie, perciò degna di parlare con tutti.

## Gelosia

"Sàbado, sei pronta per sanguinare la seconda volta ?" ridacchiava la madre. "Sei pronta a lasciare la *tabanca* e diventare gelosia ?". "Madre, perché dovrei lasciare la *tabanca* ?". "Il clan del tuo fidanzato va a Bissau. Lui, i suoi figli, la sua prima moglie e la sua nuova gelosia - tu - Sàbado, non appena ti avrà sposata, partirete assieme e vivrete in città, in una gran capanna col tetto di paglia e il pozzo vicino". "Madre, ho paura. Non vi vedrò più. Con chi

potrò sfogarmi se la sua prima moglie mi batte? La città, poi. Come potrò sopportare il puzzo del catrame? Madre, non voglio". "Sàbado, devi. Mi auguro che tu non vorrai metterti contro il volere di tuo padre e di tutti gli antenati... Non se ne parla neppure. Vieni, invece, che andiamo insieme a farti fare la collana da signora...". "Madre, ho come un sasso sul petto...". "Andiamo, piccina mia, non fare storie. Il cuore degli antenati ci regala, a volte, un futuro che non possiamo neanche immaginare".

La cerimonia nuziale fu breve. Il clan doveva partire l'indomani per Bissau. Tutte le ragazze invidiavano Sàbado. Si sarebbe trasferita in città, a far la signora. Si mangiò, si rise, le vecchie la terrorizzarono, ridendone subito dopo: "Vedrai stanotte, bella mia...".

La capanna di nozze, rotonda, era inondata dal rumore secco dei vermi del tetto che, un po' alla volta, se lo sarebbero mangiato tutto. Ogni tanto, una pagliuzza cadeva sulla lanterna, sfrigolando col suo ospite. Sàbado attendeva il suo *alanta* con curiosità e un vago timore. Troppe cose erano accadute, in troppo poco tempo. Domani, Bissau; oggi, chissà... ...una cosa alla volta, le aveva detto sua madre, vedendo la figlia chiusa in un silenzio che Sàbado giustificava a se stessa come dignità consona al nuovo ruolo di moglie, ma che la vecchia - saggia - intuiva essere un atteggiamento in negativo, un "non fare" per troppa tensione. Povera piccola mia, le sussurrava il suo cuore di madre. Non poteva far trapelare nulla, glielo imponeva il linguaggio della sua stirpe, che non permetteva alle parole di valicare la tradizione. Lasciava così che il dolore per la perdita della sua bambina s'esprimesse per gesti, per coccole mai date prima. Il pettine non strigliava, ma rabboniva i grani di pepe della testa della figlia; la veste non era annodata in vita con forza come si fa col covone di riso, ma falda dopo falda, facendo finta che ciò fosse implicito nei gesti di cui necessita una nuova moglie. La madre se ne andò, lasciandola sola nel baluginio della lanterna. Lontano, s'udivano i ragazzi sghignazzare e i cani raspare tra i rifiuti. Sàbado si coricò sulla stuoia.

Lo sposo arrivò, tutto d'un tratto, spense con le dita lo stoppino e le fu sopra. Al buio, sentì il corpo di lui schiacciarla, per un momento. Si ricordò della formula di rito ma, oltre al masso sul cuore, ne aveva uno anche sulla pancia. Finalmente, il suo sposo si levò su un gomito e sentì la sua mano aprirle le cosce. Forse era il momento, si disse Sàbado. "Zio, pianta un riso che sia forte", le venne. Lui sogghignò: "Non sono più tuo zio, ricordatene. Sono il tuo uomo. Quanto al riso, sarà forte forte. Non si deve parlare, ora". Le mani di Sàbado avrebbero voluto allontanarlo, ma si strinsero alla stuoia. Lasciò che fosse. Non fece poi male. Finì presto. Lui si girò su di un lato e s'addormentò. Sàbado s'impose di restare immobile. L'umido sul ventre e le cosce restarono a lungo. L'insieme divenne fresco a poco a poco e il suo odore si confuse con quello della marcita. Prima che si seccasse, la ragazza si addormentò in un sonno ricco di antenati perfidi, che non sapevano far altro che ricordarle: "Sei una moglie, ormai. Prenderemo possesso di te. Siamo facendo a gara tra noi. E uno ti gonfierà la pancia per bene..." .

### **Zucca da fonte**

In città mancavano a Sàbado la sua capanna circolare, il dilatarsi ondulato e screziato delle risaie, l'odore terroso dell'acqua, sua madre. Non le restava certo il tempo per lagnarsi, la nuova casa sorgeva in una *tabanca* grande

come la foce del Casamance e si sperdeva in meandri luccicanti di lamiere. C'era sempre qualcosa da fare e, anche nei momenti di calma, la prima moglie le trovava sempre e in ogni modo un'occupazione. Per cui se ne andava a letto coi piedi rotti, e neanche l'acqua fresca del pozzo pareva avere effetto. I mesi trascorsero in fretta.

Ci vollero alcuni giorni perché anche Sàbado sapesse. Gruppi di Mandinghi avevano ucciso alcuni Balanta, chi diceva ubriachi, chi diceva avessero offeso l'*alanta* dei Mandinghi, Muhammed. Di fatto, la stessa Bissau non era più sicura, specialmente al venir della luna. I diversi *barrios*, quartieri, erano presidiati giorno e notte. Un *branku*, un bianco, aveva detto ad uno dei figli del suo *alanta* che le lotte tra i Balanta e i Mandinghi non c'entravano niente, ma che la colpa era invece del *gubernadur*. Pur di restare al potere, era disposto qualsiasi cosa, perfino a dividere i neri della Guinea e far morire tutti quanti di fame.

Qualcosa, intanto, stava montando. Lo si sentiva. L'aria di Bissau era densa come quella, d'attesa, che precede la stagione dei rovesci. Tutti s'aspettavano che le dighe del cielo s'aprissero e che qualcosa deflagrasse. Era come se gli antenati avessero soffiato tutti insieme, da sotto, per prepararli a qualcosa, ma cosa? e turbar loro i sonni.

Il giaciglio di Sàbado era stato ricavato nell'angolo più scuro della casa: la prima moglie del suo *alanta* aveva trovato la sua vendetta. Sapeva quanto la nuova gelosia temesse i topi e gli scorpioni ed era giusto se ne stesse lì, a purgare. Aveva fatto di più. Aveva costruito, con la scusa del poco spazio a disposizione, una sorta di baldacchino sopra il *colchon* e l'aveva ricoperto con la paglia da intreccio. Chissà mai, forse qualche famigliola di scorpioni avrebbe potuto sceglierlo come dimora...

Sàbado non era stanca, quella sera. Nessuno, da un po' di giorni, pareva avesse voglia di lavorare e quel rilassamento d'attesa s'era impadronito anche di lei. Fantasticava. Cercava di capire come mai, la prima moglie, senz'altro una vecchia, come sua madre, avesse tanta energia. Ne studiava il portamento, le mosse. Cercava di capire da quale parte avrebbe dovuto prenderla, per ingraziarsela. Non c'era verso, purtroppo. Aveva provato con la gentilezza, ricavandone solo alzate di calcagni. Poi con la sottomissione: ma la facocera la trattava peggio di prima. Aveva cercato di fingere indifferenza, ma quella s'era ancor di più inviperita, tanto da raccontare al marito cose non vere su di lei. Che fare? Lasciò che il nodo alla gola s'aprisse in rigagnoli che le solcarono il viso e confluirono sulla nuca e, finalmente sollevata, si lasciò andare al dormiveglia.

Un rombo di tuono secco la svegliò di soprassalto. Il figlio del suo *alanta* le si scaraventò contro, tanto che tutta la paglia del baldacchino di frasche le cadde addosso, magari con gli scorpioni, pensò atterrita. Quel corpo restò immobile su di lei, imbarazzandola. Irruppe un fascio di luce guizzante, quello delle lucerne dei *branku*, che schiarivano proprio dove volevano loro. Udì il suo *alanta* cacciare grida da bambino, si scostò la paglia dagli occhi e vide uomini neri stargli sopra e la sua testa, intercettata dalla luce della lanterna, volar via, tra alte risate. Steli di riso e pesciolini affollarono d'improvviso gli occhi di Sàbado.

Alcune ore dopo si risvegliò con un prurito come di mosca sul petto. Fece per grattarsi, una crosta le raggrinziva le pelle. Il figlio del suo *alanta*, poi, era sempre lì, a schiacciarla col suo peso da sacco di sorgo. Lo chiamò, lo

scostò, ma lui dormiva come un sasso di fiume. A fatica, lo posò dolcemente per terra, togliendosi tutta la paglia di dosso. La porta era aperta. Un silenzio innaturale regnava nel chiaroscuro della capanna, mentre fuori si levavano solo lamenti e pianti, ad intervalli irregolari. Sàbado inciampò in una zucca da fonte, come mai quel disordine? La raccolse, per bere un po' dell'acqua rimasta. Era molliccia, umida, piena di capelli. La palpò per bene. Aveva un naso, una bocca, un orecchio. Un urlo le si strozzò nella canna del respiro. Di nuovo i suoi occhi si riempirono d'alghe e gamberi di fiume.

### Purfiya

S'accorsero che Sàbado respirava e la portarono alla missione. Per rincuorarla Padre Filippo le mise accanto Matilda, dagli occhi d'impala. Con dolcezza, Matilda le spiegò ciò che era accaduto. Lei era l'unica rimasta viva. L'informò in seguito che tutta la gente della sua *tabanca* se n'era andata, per sfuggire alla vendetta degli altri, quelli grossi, che facevano *sakrifisi* di tutto ciò che si muoveva, quando irrompevano in un villaggio. Era ormai sola, chissà dov'era sua madre. Di notte, un sogno ricorrente la faceva svegliare, madida di sudore. Vedeva due narici fendere l'acqua fangosa e d'improvviso, una chiostra di denti uscire. Il corpo del suo *alanta*, preso dalla morsa del *crocodilho*, era sbattuto come un covone di riso al momento della spula. Dall'estremità del corpo sbatacchiato si staccava una zucca. Lei la raccoglieva. Piena di capelli, aveva due orecchie, una bocca e un naso. Urlava. Matilda, vigile, accorreva e la rassicurava.

Lei era incuriosita dal *branku* che ogni tanto l'accarezzava sulla testa, che parlava con parole simili alle sue ma che si perdevano però in un bisbiglio cantilenante. Lo chiamavano tutti don Filippo. Era forse diventata la sua nuova moglie? No, ne aveva già due, suor Thérèse e Matilda. Le ci vollero alcuni mesi per capire e imparare un po' di portoghese. Le lotte tribali resero Bissau insicura e il missionario, deciso a restare in Guinea nonostante il pericolo, trovò che l'unico posto in cui nessuno li avrebbe disturbati era la *casa de fora*, il lebbrosario. Tutti avevano paura del luogo dei morti viventi: gli spiriti che avevano ferocemente scherzato incarnandosi in quei malati, avrebbero potuto impossessarsi anche di altri umani, se solo avessero osato valicarne i cancelli. Questa era la diceria che circolava intorno al sanatorio e Padre Filippo si era guardato bene dallo sfatarla. Se ne partirono quindi da Bissau con una Range Rover dell'UNICEF. I mesi trascorsero in fretta, in quell'oasi asserragliata e piagata ma tranquilla. La fatica più grande, per Sàbado era quella di uscire dai lacci delle parole del *kriol*, la sua lingua, per entrare in quelle, a volte simili del portoghese. A poco a poco si rese conto che non era più moglie d'*alanta* e neanche figlia. Era una *balanta* fuor di risaia. Non le restava altro che imparare la lingua e le regole della sua nuova famiglia.

Un alto rumoreggiare di cani segnalò una notte l'arrivo di Purfiya, il cappellano nero della parrocchia del missionario. Si era trascinato fino al cancello e, con le ultime forze rimastigli, chiese al guardiano di Padre Filippo. Era semisvenuto e febbricitante e Sàbado, che era stata sposata, fu incaricata di lavarlo e curargli le ferite. A lei piacque subito quel volto: esprimeva tutta la forza che un capo deve avere. Lavandolo, si soffermò a lungo sui grani di sorgo abbrustolito dell'ampio petto dell'uomo,

giocherellandoci con la schiuma. Mano a mano che scendeva sul ventre, le venne in mente la formula di rito nuziale e si rammaricò di non poterla ripetere in quel momento. Volle risentire l'effetto dei grani di sorgo sul suo palmo. Il suo corpo era adesso vigile, il suo basso ventre acceso. Tremando, sistemò la zanzariera su Purfiya e si accoccolò al suolo. Spense la lanterna e chiuse le cosce, per non sentire l'odore di muschio, che ora saliva imperioso e deciso.

Quando Purfiya si riprese, raccontò la sua storia. Aveva preso così a cuore la sorte della sua gente che si era dimenticato d'essere prete, così disse, ma una sera era caduto in un'*imboskada* degli avversari ed era stato messo dentro un copertone per dargli fuoco. Si era messo a piovere a dirotto mentre lo cospargevano di benzina e venne lasciato lì. Una ronda di governativi lo riconobbe, scesero in due coi Kalashnikov e lo issarono sulla *jeep*. Riuscì a sfuggire miracolosamente a tutti i posti di blocco, disse, ed eccolo qui. Durante il racconto sensazioni contrastanti possedettero Sàbado. Provò compassione, s'inorgogli per lui, e alla fine s'immaginò come conchiglia. Non ebbe alcun dubbio: l'avrebbe protetto, avvolto, fatto suo, quell'uomo.

### **Conchiglia**

La brezza proveniente di giorno dal mare lontano ora indugiava, sopraffatta dall'abbraccio delle nubi arancione che nel fondo doravano la campagna. Il margine di uno spicchio di luna cominciò a farsi evidente nella luce dorata. Sàbado e Purfiya, ormai guarito, erano stati mandati a controllare se i polli, al tramonto, tornavano sugli alberi. Alcuni di loro mancavano all'appello e si temeva che, a forza d'incrociarli tra loro, si fossero indeboliti. Sàbado, raggiante, diede una dimostrazione fin troppo irruenta di come i polli van trattati e, in cinque minuti, tutti i ruspanti furono sui rami, in un turbinio di penne e schiamazzi. Purfiya rideva, diceva che le ricordava sua sorella Juju, quella con gli occhi tondi. Sàbado, ansante per la corsa, levò il suo sguardo verso di lui ma, presto, questo si frantumò su quelle sue ciglia lunghe e fu costretta ad abbassarlo. Purfiya aprì la borraccia, bevve e ne offrì a Sàbado. Lei cercò d'imitarlo e, nel copiare i passaggi, sentì il suo corpo aggiungervi qualche moina. Alla fine di una lunga sorsata, lei gli rivolse lo sguardo nuovamente. Purfiya, con calma, le si avvicinò e cominciò a pulirle le gocce ferme agli angoli della bocca. Questa volta lei resse lo sguardo. L'ovale del capo di Purfiya si stagliava nitido e nero come non mai contro il tramonto. Le grosse teste di chiodo confitte nel bianco dei suoi occhi si fissarono nei due soli riflessi dei suoi e lei decise, una volta per tutte: gli sarebbe stata conchiglia. Lui capì. La prese per mano e la portò sotto un mango, là dove il sole punteggiava di macchioline aranciate lo sfagno umidiccio della stagione delle piogge. Sàbado si distese e lui cominciò ad accarezzarle i seni che mai, prima d'ora, lei aveva sentito duri come pietre di ruscello.

### **Saudade**

La trasformazione di Sàbado fu rapidissima e inquietò suor Thérèse, che aveva colto gli sguardi di lei verso Purfiya. Ma che fare ? Da quando Sàbado si era perduto innamorate del prete il suo portoghese scorreva fluido e

aveva anche voluto imparare a leggere e scrivere. Interveniva ora anche a difendere i suoi Balanta, nelle discussioni. Passarono i mesi. Un giorno arrivò il vescovo e raccontò la verità a don Filippo. Purfiya era un delatore, un mandante, un assassino. Aveva indicato ai guerriglieri le case del *barrio* di Bissau di tutti quelli che non appartenevano alla sua etnia, fornendo anche dati sui loro averi e il numero dei figli maschi delle famiglie da azzerare. Purfiya, interpellato sui fatti e vistosi braccato, s'alterò e poi fece contrizione. Il vescovo gli offrì una scappatoia: un lasciapassare e un biglietto per il Portogallo via Dakar. Il cappellano accettò e se ne partì la sera stessa con il vescovo. I tramonti dei giorni che seguirono furono, per Sàbado, vortici rossi e oro che inghiottivano a malapena il suo sconforto e la sua delusione. Al ricordo di lui, le paratie dei suoi occhi s'aprivano e un'ondata di ruscello di risaia la sommergeva. Si seppe in seguito che Purfiya non raggiunse mai Dakar. Mesi dopo, un'*équipe* di medici svedesi di passaggio raccontò di un guerrigliero che, prima di morire, probabilmente di AIDS, aveva detto d'essere stato prete e di consegnare una lettera a Padre Filippo. Era Purfiya.

### Svedesi

Gli svedesi incuriosirono non poco Sàbado, con quei loro occhi color pietra di nozze e con quei loro capelli che le ricordavano i nidi sfilacciati delle cornacchie di savana. Portarono frigoriferi e benzina. Fecero gracchiare di nuovo il generatore e tutti si bearono della cassetta delle Olimpiadi. Solo uno di loro parlava bene il portoghese e spiegò ai religiosi, in maniera molto semplice, cos'era l'AIDS e come difendersene. Sàbado, che con molta fatica s'era lasciata convincere dell'esistenza di microbi e virus, pensò subito che quelle spiegazioni sarebbero state mormorio di verme, per gli uomini della sua *tabanca*. Ammesso ne fossero rimasti ancora. Tutti gli abitanti del lazzaretto furono visitati e fu loro prelevato il sangue. Dopo qualche giorno Sàbado fu interrogata minuziosamente: se avesse toccato, magari per errore, il sangue dei pazienti e, più difficile da rispondere, se avesse avuto rapporti sessuali e con chi. Lei spiegò che sì, cambiando qualche benda non sempre aveva usato i guanti, ma che il sangue non scorreva tutti i giorni nelle ferite dei lebbrosi. Riguardo ai rapporti sessuali, si guardò bene dal nominare Purfiya. Disse solo che era stata sposata e che aveva conosciuto solo suo marito. Chiese spiegazioni al dottore. Perché tutte quelle domande? Lo svedese, aiutato da una preoccupata suor Thérèse, la convinse che era normale, che il suo lavoro gli imponeva di far quelle domande a tutti, anche ai preti e alle suore. Trovandola molto giù, le applicarono alcune flebo per due o tre giorni, le diedero calmanti per la notte, le imposero di non affaticarsi e di non occuparsi dei pazienti.

### Epilogo

Sàbado temeva la notte, da un po' di tempo. Ondate di calore la pervadevano e, subito dopo, il freddo da malaria prendeva il suo posto. Tremante, cercava la coperta ai piedi del letto. Non poteva dormire bene, con quella stagione dei rovesci che le maturava dall'interno. In realtà, era caduta in un torpore che allontanò tutto da lei, lei stessa compresa. A nulla valsero gli incoraggiamenti di Thérèse, le carezze di Padre Filippo e le suppliche di Matilda: "*Rispundi, Sàbado*". Si sentiva piccola piccola, avrebbe voluto annullarsi.

Un fiore di cotone l'avvolse, lieve, e l'aliseo lo trasportò lentamente ma inesorabilmente verso un fiume e le sue verdi alghe, pettinate dalla corrente. C'era come un manto olivastro sul fiume, che trattenne il fiore. Sotto di questo, le alghe lasciarono ritmicamente intravedere sassi ramati e conchiglie vuote, scintillanti nel baluginio del manto. Capricciosamente, la corrente le capovolse e le trascinò via. L'acqua desta del fiume fluì in quella dormiente di una palude e le conchiglie vuote vennero trascinate nel pantano, dove s'incagliarono. Il fiore di cotone, inumidito dal manto, divenne sempre più greve, manto anch'esso e poi limo. Grigio di fango, cadde su una conchiglia, che l'accolse. Giorno dopo giorno, impalpabili, nubi di farina d'argilla li resero intimi e, in capo a qualche tempo, non ci fu più nulla. Solo limo e silenzio. Sàbado, conchiglia di risaia, se ne andò così, una notte, intima col ricordo di chi l'aveva uccisa. E le acque nere della palude, per un momento, tremolarono.